

Caro Willer Bordon, discutiamo senza colpi di scena

NICO COSTA

Il partito oggi vive una fase molto delicata. Le importanti conclusioni del congresso, le scelte importanti che abbiamo compiuto, la stessa qualità nuova del risultato elettorale del 18 giugno impongono al nostro lavoro un impegno nuovo in cui ciascuno deve assumere le proprie responsabilità in un quadro assoluto di trasparenza che metta al bando antiche incrostazioni burocratiche, ma anche nuove furberie.

Willer Bordon da queste colonne sottolineava il valore della scelta di discontinuità del nostro XVII Congresso, dell'approdo senza compromessi alla sponda della laicità, di una discussione franca ed aperta che rende più forte la nostra iniziativa e la nostra stessa vita democratica.

Con questo spirito dunque, dalle colonne dell'Unità, voglio esprimere la mia opinione sull'iniziativa di Bordon al congresso radicale di Rimini. Iniziativa non conclusa con quell'atto simbolico, se è vero che la Repubblica ha pubblicato la forma che Willer Bordon ha partecipato ai lavori del Consiglio nazionale del Pci che si è svolto in questi giorni a Roma.

È un dissenso tutto politico fondato su ragioni di merito. Non c'entra niente elementi di conservazione o di chiusura nei confronti della nuova cultura politica del partito, o un senso di fastidio per il Pci o per i valori della cultura liberal democratica. Nulla di tutto questo.

Partito comunista italiano e Partito radicale hanno oggi identità, cultura politica, programmi e ruoli che non sono omologhi. Ciò non significa che queste diversità debbano per forza essere ostacolo allo sviluppo dei rapporti politici tra i due partiti, al superamento di antiche pregiudiziali e contrapposizioni. È proprio perché sono convinto del valore dell'unità che desidero che la fine dell'era del socialismo, è dannoso confondere, annacquare queste identità, annullare un pluralismo che c'è ed è elemento di forza, non di debolezza di una sinistra nuova, di un nuovo fronte di progresso.

Più forte sarà la sinistra, tanto più forte sarà la sua capacità di confronto, di dialettica, tanto più sarà possibile un rapporto reciproco senza appiattimenti ed omologazioni.

Il Pci è stato impegnato in questi mesi di campagna congressuale e nella iniziativa politica per la campagna elettorale, ad affermare con forza i caratteri, l'identità del suo nuovo corso. Un nuovo corso che rifiuta antiche tentazioni egemoniche, ma anche nuove subalterne, quasi uno stato di soggezione nei confronti di altri che talvolta ha pesato nel nostro modo di affrontare i problemi. Un partito che non rinuncia ad un suo ruolo autonomo, e originale nella vita politica italiana, che non si rifà ad alcuna modellistica ed in questo senso intende affermare la sua diversità.

Segretario della Federazione triestina del Pci

Il severo giudizio di uno che ha combattuto in Grecia sulla trasmissione dedicata all'ultimo conflitto. E un altro lettore: «Se vedo Albertazzi cambio canale»

Silenzi sulla guerra di 50 anni fa

Caro direttore, quali sono i motivi per i quali la nostra classe di governo ha tanta paura a far conoscere alla società italiana quanto grande è stata la responsabilità del nostro Paese nel secondo conflitto mondiale e quali sofferenze la nostra aggressione provocò ad altri popoli? Uno come me che fu costretto a partecipare all'aggressione della Grecia costringendo quel popolo alla resa e a subire la nostra occupazione che in pratica era una vera e propria oppressione, rimane disorientato.

La televisione ci offre programmi come quello dal titolo «50 anni dal secondo conflitto mondiale» a cura di Arrigo Petacco servendosi soltanto di filmati trovati nei nostri archivi, cioè preparati dal regime fascista. Ma come si fa a dare una immagine vera, reale e credibile di una tragedia così grande senza andare a ricercare anche negli archivi dei Paesi che hanno subito l'aggressione tedesca e italiana, filmati e scritti capaci di documentare quanta sofferenza tale aggressione costò a quei popoli?

Perfino le sofferenze fisiche e morali dei nostri soldati sono state ignorate. Aggredire altri popoli e sconfig-

gerli, umiliarli e opprimerli oltre che comportare sofferenze fisiche è moralmente penoso. Vivere a contatto di un popolo umiliato dalla sconfitta e sentirsi odiati e in pericolo è motivo di riflessione. Vedere ora questi programmi sulla tv di Stato che si vuole essere diversa da quella privata perché, si afferma, ha scopi culturali e informativi, programmi così parziali e informativi, francamente lascia sgomenti.

Ma quale idea si faranno i giovani di oggi che vedono questi programmi facili che nella sostanza danno l'impressione che in fondo la guerra è anche interessante e vale la pena di farla per avere poi qualcosa da raccontare quando si torna a casa? Mai si è vista un'immagine di un ospedale pieno di feriti sofferenti, di mutilati, di madri in lacrime, di rovine. Le sofferenze sono state tinte che non c'era che da scegliere. Si sono intervistati in linea generale storici che studiano la guerra solo dal punto di vista politico e strategico-militare, ma non da quello umano.

La mia generazione, che ha avuto la sfortuna di essere giovane in quel

periodo, ancora oggi è confusa, ha bisogno di analisi che da sola non può fare. È necessaria la collaborazione della stampa e della tv per conoscere la verità, anche se dolorosa. Scoprire i nostri errori non fa piacere, ma è molto importante per poter insegnare ai giovani il rispetto non soltanto dei conazionali ma anche degli altri popoli. Non è un compito facile. Il fatto è che la borghesia italiana ha gravissime responsabilità politiche, culturali e morali, a cominciare dalle aggressioni colonialiste e non vuole che tali responsabilità vengano alla luce. Vuole essere tale a decidere cioè che è stato bene e ciò che è stato male.

Portare avanti un programma di vera pace richiede in primo luogo una analisi critica del passato. A mio avviso noi italiani non lo abbiamo ancora fatto compiutamente. Ci si è persino fatto vedere il filmetto «Rommel, la volpe del deserto» senza rilevarne che la Libia non era il cortile di casa del generale Rommel dove il suddetto generale poteva divertirsi a giocare con i carri armati, ma un Paese da noi invaso e occupato con la forza

delle armi e che non avevamo alcun diritto di scatenare una guerra tanto feroce che coinvolgeva direttamente anche le popolazioni. Ciò che infine mi ha sorpreso è che nessun giornale ha giudicato questo programma tv, come dire, un po' troppo «casalingo», cioè unilaterale e reticente. Evandro Paglia, Cittiglio (Varese)

Caro direttore, il lettore Olivio Mancini ha deplorato sull'Unità del 21 luglio scorso il «vanto» di Albertazzi di essere fascista. Si è sempre saputo, per cui lo scrivente, all'apparire di quell'attore sul video, cambia canale.

La rubrica dedicata alla guerra di 50 anni fa era scongiurabile: bastava vedere qualche puntata e ci si accorgeva del suo scarso valore storico e culturale. L'assunto, a ben osservare, tendeva ad un'ambigua narrazione dei fatti presentati surrettiziamente e quasi quasi in tono giustificazionista. Quindi era opportuno cambiare canale. Vanto per vanto. Sono un antifascista fatiscente e rabbiosamente rancoroso. Giovanni Rocchi, Roma

Sembra una legge scappatola per una scuola «surgelata»

Spett. Unità, secondo il testo licenziato dall'assemblea della Camera dei deputati il 10/05/89, è prevista una riorganizzazione «radicale» soprattutto nel senso che per tali riforme è previsto un costo zero. L'unica forma di finanziamento prevista dalla proposta di legge di cui sopra è infatti quella relativa all'aggiornamento degli insegnanti a tutti, oggi in servizio. Non un centesimo verrà speso dallo Stato italiano per «qualificare e rendere efficiente la struttura didattica della «nuova» scuola; al contrario uno o due miliardi verranno richiesti agli utenti che, al momento dell'applicazione della legge, dovranno pagare i libri di testo, finora gratuiti.

Sicuramente questa riforma corrisponde all'esigenza di uniformare i modelli e i tempi della scuola elementare italiana e, principalmente, di creare una struttura in grado di attuare i nuovi programmi ministeriali del 1985. Se questi erano gli obiettivi (perlopiù dichiarati), essi non verranno raggiunti, perché:

1) l'esigenza di avere un unico tempo scuola su tutto il territorio italiano di almeno 32 ore (così come da proposta contenuta nella relazione che accompagnava l'entrata in vigore del Nn Pp) è stata tradita dalla miriade di modelli che va dalle 27 alle 40 ore settimanali. Va anche sottolineato che taluni di essi sono del tutto inapplicabili nella realtà dei fatti (vedi il modulo di 37 ore o tempo lungo), se non facendo leva sul volontariato degli insegnanti.

2) La necessità di creare una scuola dove i nuovi programmi avrebbero avuto qualche possibilità di essere appli-

cati è risultata tradita dalla conservazione di alcuni elementi strutturali profondamente inadeguati. Fra questi basta citare il congelamento del numero a 25 alunni per classe e il rapporto 1 a 4 per quanto riguarda l'assegnazione degli insegnanti di sostegno agli alunni portatori di handicap.

3) Le potenzialità innovative contenute nei nuovi programmi sono sclerotizzate fino a che il personale che li deve applicare non sarà riqualificato seriamente. A proposito, che ne è stato della proposta di formazione universitaria dei docenti elementari contenuta nelle piattforme contrattuali e più volte oggetto di disegno di legge?

È una vera fortuna però che i tempi di questa riforma siano «prescrittivi», «come del resto gran parte del testo della riforma che, giocando sul termine «gradualità», offre già la scappatola per coloro che vogliono una scuola «surgelata e tranquilla».

Lettera firmata dal presidente e della segreteria del Collegio dei docenti del 1° circolo di Rivalta (Torino)

Per una volta vorrei varcare la soglia della diversità

Caro direttore, leggo sull'Unità di domenica 16 luglio (pagina «Lettere e opinioni») una testimonianza che mi spinge a chiedere la parola. Sempre che sia consentito ad un appartenente all'altro sesso di varcare, per una volta, la soglia oltre la quale sta la diversità delle donne. A sollecitarmi è stata la lettera di Donatella Pontiero; una «specie di protesta politica», scrive, argomentando sulla vita in Calabria che «per le donne è un continuo arampicarsi sui muri lisci dell'incomprensione,

del perbenismo e del sessismo degli uomini e delle donne». La critica non risparmia le militanti del Pci «che fanno politica come gli uomini», si riuniscono in giacca e valigetta, fumano e discutono «chiudendosi, sia pure per difesa, ad ogni rapporto di comunicazione emotiva diretta con un'altra persona».

Sono cose che chi si muove nel territorio della «maschilità» conosce bene: sulla supponenza, la sbrigliatività e l'arida ritualità di molti tra coloro che si amministrano — a sinistra — un ruolo dirigente o una carica pubblica ci imbatiamo ogni giorno; come ben note, dunque (e per fortuna non mancano le eccezioni), ma che ho sempre ascritto all'universo maschile. Ora venendo al nocciolo, questo modo di vivere la politica sta prendendo piede fra le donne. Non c'è da stare allegri.

Non è tutto. Alla lettera segue, per la penna di Anna Del Bo Boffino, una risposta che mi sembra improponibile. Non tanto per come vi si cerca di dialettizzare con le esigenze di comunicazione interpersonale poste da Donatella Pontiero, quanto per il discorso «portante». Cercherò di andare al nocciolo: quando entrano nel territorio della politica, scrive Anna Del Bo Boffino, «le donne devono farsi maschili, se non vengono guardate con irriso; ed è forse più facile «mostrarsi grintose e chiudere la porta dei sentimenti che restare su quel filo di rasoio che separa mondo femminile e mondo maschile». Sempre s'intende, che non si decida di «non entrare in politica». Chi non compie questa scelta deve dunque sapere che «bisogna essere realistiche, cosa ben dura ma necessaria, visto che i bisogni e le infelicità non trovano eco nei Palazzi; perché questi bisogni e queste infelicità trovano spazio in politica» non occorre forse che donne «capaci di sentirle ne facciamo materia di discussione al tavolo delle trattative?».

Ecco un discorso forte. Dubito però che possa servire a cambiare in meglio la società. E intanto bisogna vedere dove

portano l'appropriazione della delega (a chi compete l'investitura?) la «grintosa capacità contrattuale» di fronte in primo luogo (se ho ben capito) al proprio referente politico, l'assunzione secca di un «realismo» senza spessore. A me sembra che portino a quella separazione della politica che è di gran lunga il peggiore male. Insomma: c'è una bella differenza fra «entrare in politica» e «far politica».

Stelio Recco, Savona

Prezzo triplo in tre anni del lievito per il pane

Spett. Unità, in questi giorni si legge di «guerra della soia». Il gruppo Ferruzzi, si dice, ha tentato di costituire il monopolio della soia. Smentita da parte della «Allendale Incorporated» sul New York Times. Intervento dell'Fbi. Io non posso giudicare su fatti di portata internazionale. Posso tuttavia farmi delle domande. Come mai dove opera il gruppo Ferruzzi si parla sempre di accaparramenti di sempre maggiori quote di trust? È sempre questo Gruppo vittima di ingiustizie, o è questo stesso che si muove sempre in direzione monopolista nei settori in cui opera?

Personalmente ho denunciato prima alla Federazione nazionale panificatori poi alla Procura della Repubblica, ai ministri di Industria, Commercio, Finanze, Grazia e Giustizia, l'esistenza di un monopolio in Italia, tenuto in piedi dalla quattro industrie che producono lievito per panificazione. La più grossa è, guarda caso, l'Eridiana Lieviti del Gruppo Ferruzzi. Due società di sua matrice straniera. La quarta fa capo ad un «diritto di Firenze che, scoperto il gioco, si è volutamente lasciato prendere dal cattello, arrivanoci con una serie di azioni

azzardate. Negli ultimi tre anni queste società hanno quasi triplicato il prezzo di cessione ai distributori, contemporaneamente, fin nei centesimi, senza alcuna giustificazione di aumentati costi od altro.

La Federazione nazionale panificatori e le Associazioni provinciali restano zitte da congrui finanziamenti in barba ad una categoria che come impotente, il cittadino comune non sa che, anche per un prodotto così povero, si tratta pur sempre di un giro di miliardi l'anno. Il giornalista non ne parla, la magistratura e gli organi competenti non intervengono, perché? Eppure la verifica di quanto affermato non presenta alcuna difficoltà. Se volete rendere pubblica la vicenda, potete disporre della mia responsabile collaborazione. Giuseppe Midiri, Latina

La legge del «sopportare» tanto non cambia nulla»

Caro Unità, no, non mi si veda a raccontare che nel Sud si sta risvegliando il senso della morale (di quella bigotta non abbiamo già abbastanza, qui), della giustizia, della solidarietà. I mass-media fanno il proprio mestiere, ma spesso esagerano. Come ad esempio a proposito delle dimissioni dei sindaci della Liguria. Ma mi facciano il piacere: è una strumentalizzazione che ha sapore di protagonismo, mentre nei fatti i conti non sono pochi i giovani in questa zona che vivono alla giornata, o peggio ancora riciclando i sedili di piazze o bar sognando un mezzo di grossa cilindrata e aspettando il «posto», che è un classico storico della realtà meridionale, imposto con spregiudicatezza dai notabili locali, e non

nare le gare e darli a rotazione e a turno alle imprese iscritte in quel determinato Comune; 3) indicare il termine di tempo entro cui terminare i lavori con penalità pesanti in caso che i termini non siano rispettati.

Parlo da compagno che si è deciso a prendere la tessera nell'86 e che fa parte della segreteria del Pci locale, ma nello stesso momento parlo da cittadino che si vede defraudato dei propri diritti. Un esempio per tutti? L'arroganza e l'ignoranza che naviga negli uffici pubblici. Qui ti fanno un documento come se ti facessero un favore. E rari sono i casi di denuncia (almeno verbale), in quanto qui, come in tutto il Sud, vige la legge imposta e rafforzata nel corso degli anni prima dai Borboni, poi dal fascismo ed infine dalla sovralizzazione e dalla meschinità dei pochi (Dc e compagnia): la legge del «sopportare», tanto non cambia nulla.

Mi dilungo ancora per un accenno all'università nel Sud. Sono iscritto a Messina: è lì che i diritti vengono violati sfacciatamente, dal diritto allo studio a quello di essere se stessi. Non dimenticando l'intolleranza che hanno i messinesi nei confronti degli studenti calabresi. Ma questo è un discorso troppo lungo e complesso da affrontare in questa sede. Fatto sta che per raggiungere una laurea «punita» bisogna aggrappare come un mulo, per far fronte al muro di raccomandati (non è retorica, ma realtà).

Io non perdo occasione, in ogni riunione del nostro partito, per mettere in evidenza questa realtà. Una cosa che mi auguro è che il «nuovo corso» arrivi veramente nelle periferie nella pienezza dei suoi principi e non rimanga fermo solo nelle segreterie di federazione.

Francesco Macri, Gioiosa Jonica (Reggio C.)

Il sindaco non ha neppure risposto che non è possibile

Caro direttore, sono un insegnante di matematica che da parecchi anni fa parte del Grem (Gruppo di ricerca sulla educazione matematica), un gruppo di ricerca del Cnr che opera presso l'Università di Modena. Io, personalmente, studio e sperimento come introdurre i metodi dell'informatica nelle scuole medie inferiori. Come tutti, vado in vacanza; e molto spesso, a Ventotene, che è un'isola bellissima e abitata da persone cordiali. Tanto più affascinata a questo posto di vacanza, che qualche mese addietro m'è venuta l'idea di offrire i miei servizi alla comunità di Ventotene, proponendo all'amministrazione locale di tenere un corso estivo di informatica per i ragazzi del luogo.

Nella lettera che indirizzai, il 10 maggio, al sindaco di Ventotene sig. Beniamino Verde, condata dai miei titoli, dalle mie pubblicazioni e da un progetto di massima del corso, avevo chiesto, in cambio delle ore di insegnamento, soltanto l'ospitalità per la durata del corso stesso. A tutt'oggi, 11 luglio il signor sindaco non s'è degnato di rispondere a quella che m'era parsa essere un'offerta, più ancora che una richiesta: neppure negativamente.

Immagino il mio errore sia stato quello di non chiedere denaro: quello che non si paga, si sa, non vale nulla; ma io, ingenuamente, desideravo soltanto prendere utilmente e «volontariamente» parte alla vita di una comunità che m'ha sempre accolta, nei passati soggiorni, con estrema gentilezza e sincera cordialità. Di questa gentilezza e di questa cordialità non posso che ringraziare gli abitanti di Ventotene; ma sono costretto a deplorevole assenza di quella belle qualità nel mio sindaco e nella loro amministrazione tutta.

Roseella Carmil, Carpi (Modena)

in cablo o in arabo o in francese o in inglese

Signor direttore, sono un ragazzo algerino di 18 anni, di nazionalità berbera (cabila). Vorrei corrispondere con ragazzi o ragazze di altri Paesi del mondo per poterci scambiare idee e progetti. Io posso corrispondere in cablo o in arabo o in francese o in inglese.

Madjid Khabout, Timenouguent, Ait Mahmoud, Tizi Ouzou (Algeria)

CHE TEMPO FA



Table with weather icons and labels: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA: il convogliamento di aria fredda di origine continentale è praticamente esaurito ed attualmente si limita ad apportare qualche lieve azione di disturbo sulla fascia orientale della nostra penisola.

Table with temperature data for various Italian cities and abroad (Londra, Madrid, Berlino, Bruxelles, etc.).

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI Programmi. Includes a list of radio frequencies and program details.

L'Unità Tariffe di abbonamento. Includes subscription rates for different regions and advertising information.